

**Appunti dall'Assemblea di Portofranco Italia  
con Alberto Bonfanti e Davide Prospero  
Milano, 22 gennaio 2022**

*[Incontro in presenza per alcuni partecipanti di Milano e in video collegamento per gli altri]*

**Alberto Bonfanti.** Benarrivati a tutti, un saluto ai presenti e ai collegati. Sono molto contento che ci ritroviamo a fare il punto dell'esperienza che stiamo vivendo e sono molto contento che ci sia qui con noi Davide Prospero, che è un amico da sempre di Portofranco; è già venuto a un'assemblea nazionale qualche anno fa, è venuto a fare diversi incontri e ha sempre dimostrato stima per l'esperienza che facciamo, per il bisogno che cerchiamo di intercettare e per la modalità con cui cerchiamo di affrontarlo. Leggo l'ordine del giorno e poi iniziamo subito la nostra assemblea, che vuole fare il punto dell'esperienza di questo anno particolarmente segnato, come tutti sappiamo, dalla pandemia. Ci eravamo dati come odg una frase di don Julián Carrón alla Giornata d'inizio anno di CL: «Quando uno comincia a dire: “Io” si sorprende nel vedere fiorire altri “io”. Qual è l'esito del cammino che inizia dall'incontro con la realtà del movimento? Il frutto è l'intensità dell'autocoscienza cristiana, che poi si può esprimere nello sguardo, si può esprimere in una mostra, si può esprimere nel lavoro o nell'esperienza affettiva, perché “la forza di un soggetto sta nella intensità della sua autocoscienza”. Per questo, appena uno si imbatte in una persona con questa chiarezza e intensità di autocoscienza, non può non essere scosso» («Nessun dono di grazia più vi manca», *Tracce*, n. 9/2021, p. 42). A partire da questo ci eravamo dati queste domande, sintetiche, semplici, per aiutarci a giudicare l'esperienza:

- come l'esperienza di volontariato a Portofranco ha fatto crescere il nostro io e come ci si è aiutati in questo nel rapporto fra volontari?
- come il rapporto con i ragazzi e le ragazze ha fatto crescere in loro la coscienza di valere molto di più dei limiti, difficoltà e ferite che hanno?

**Intervento.** In questo periodo di Portofranco mi colpisce questa cosa: abbiamo un gruppo di ragazzi tutti arrivati a ottobre per la prima volta e mi sorprende che non abbiano paura di dire qual è il loro bisogno: in quali materie hanno bisogno, se c'è qualcuno disponibile a fare qualche lezione in più online, se possono cambiare la materia in cui avevano chiesto di essere aiutati, se possono stare con un prof o con un altro, se possono invitare il compagno o il fratello. Chiedono con libertà, anche se a volte non ci è possibile rispondere sempre positivamente. Portofranco è un luogo di amicizia, che non ti fa avere paura del tuo bisogno perché sai che c'è qualcuno che ti stima proprio per il bisogno che hai, che non misura quello che chiedi. È importante per me poterli guardare così, perché invece in me vince sempre la mentalità per cui il bisogno è qualcosa che devo risolvere da sola e che un po' devo nascondere. Guardandoli mi viene da chiedere: che cosa ci aiuta a non avere paura del nostro bisogno, come fanno i nostri ragazzi? Che nesso c'è tra il bisogno e il legame con qualcuno? Anche a scuola hanno dei rapporti, ma non sono così disponibili e liberi di dire di cosa hanno bisogno; quindi, a Portofranco succede qualcosa di più che il semplice dare un aiuto per lo studio. Ecco, vorrei essere aiutata a guardare e assecondare quello che succede con i nostri ragazzi per capire di più chi sono e il bisogno che ho.

**Davide Prospero.** Intanto grazie di questo invito. Lo considero sempre una grande opportunità per imparare da voi quello che voi imparate, perché io credo – e quello che diceva adesso l'amica insegnante già mi pare molto chiaro in questo senso – che non si finisce mai di imparare e che l'interesse per la realtà presente, cioè per quello che noi viviamo, col tempo che passa, è legato alla possibilità di imparare. È chiaro che poi, “invecchiando” – in termini positivi di saggezza –, quello che uno impara diventa sempre più anche un compito verso tutti quelli che incontra: condividere l'esperienza che si è fatta, cioè la verità che si è conquistata dentro l'esperienza della vita. Ma questo

non può essere sentito in alternativa alla necessità di continuare a imparare, perché è questo che in fondo ci tiene vivi; l'alternativa è quella di spegnersi a poco a poco, come una fiamma che a un certo punto non scalda più, fino a quando rimane la cenere. Noi non vogliamo che la nostra vita sia cenere, vogliamo che continui a bruciare fino all'ultimo! Allora quello che diceva l'amica mi sembra importante, perché indica qualcosa che ci riguarda tutti come atteggiamento: noi veniamo qui innanzitutto per imparare e impariamo insegnando. Questo è un paradosso. E in questo, secondo me, sta la risposta alla sua prima domanda. Tu dici di desiderare per te quella lealtà con il bisogno che hanno i ragazzi. Hai la possibilità di imparare questa lealtà in quello che fai con loro, cioè insegnando, stando di fronte a loro, al loro bisogno, non tanto per orientarlo, ma per seguirlo. Io credo che quella di orientare il bisogno sia una grossa tentazione che abbiamo sempre con noi stessi, con i nostri figli e anche con i nostri figli "adottivi", cioè i ragazzi verso cui abbiamo un compito educativo, qualunque esso sia. Quello che voi svolgete qui è un compito educativo, non devo spiegarvelo io. Non è che tu insegni una materia senza comunicare te stesso e un modo di guardare le cose. In questo impegno io capisco che siamo messi in gioco con tutto ciò che siamo, non solo rispetto alle conoscenze che possiamo trasmettere. Molte volte queste sono ridotte a un livello non necessariamente elevatissimo, perché si tratta di far capire le basi di una materia, e qualcuno può sentirsi quasi frustrato, però la prima questione è: perché non è tempo perso? Dicevo che in questo impegno il rischio è di orientare il bisogno, il che vuol dire cercare di portare l'altro al punto in cui siamo noi. Invece stare al bisogno vuol dire entrare noi nel punto in cui è l'altro. E questo è un lavoro di immedesimazione, nel quale uno riscopre la freschezza della semplicità di un cuore di ragazzo che ha tante domande, non ha ancora tante risposte e desidera conoscere, capire ed essere voluto bene. Sono spunti eh, però alla prima tua domanda risponderei così.

Quanto alla risposta alla seconda domanda, direi che ce l'avete davanti agli occhi: l'associazione Portofranco incarna la risposta. Che cosa l'aiuta e la facilita? E cosa occorre per mantenere questo atteggiamento, questa posizione? Il fatto di non essere soli, di essere insieme ad altri, e non solo di poter guardare il bisogno di chi hai davanti, ma anche di condividere l'esperienza di questo cammino insieme ad altri che lo fanno con te, avendo chiaro non solo lo scopo per cui fare quel che fai, ma lo scopo della vita. Che cosa questa realtà ha in più rispetto a qualunque associazione di volontariato – attenzione, con questo non intendo togliere valore ad altre cose – per chi fa un'esperienza come quella che adesso stavi descrivendo tu, che io ho imparato a conoscere in tutti questi anni ed è anche racchiusa nel libro che avete pubblicato? Cos'ha di originale? Ha proprio il fatto che non si limita ad avere nell'orizzonte solo la necessità di un aiuto a rispondere al bisogno dei ragazzi di imparare delle cose in termini di istruzione, per mettersi in pari. Essa ha in più uno sguardo sull'interezza dell'umano. Ed è così perché nasce da un'origine precisa, perché – attraverso le persone che hanno fatto nascere questa esperienza e l'hanno guidata fin qui – ha un'identità precisa: il carisma di don Giussani. Questo è importante per capirne la dinamica. Uno potrebbe anche arrivare qui dal posto più lontano dall'esperienza di questo carisma, ma è importante che cerchi di comprendere l'origine di questa esperienza. E qual è questa origine? Lo dico in modo sintetico. Quando noi sentiamo questa parola, «carisma», uno immediatamente e giustamente la fa coincidere con l'immagine di un qualcosa di particolare: uno ha il carisma della carità, per cui fa la mensa per i senzatetto; un altro ha il carisma dell'educazione, per cui fa delle scuole, come fanno certi ordini religiosi; un altro ha il carisma della missione, per cui manda gente in giro per il mondo. Il carisma di don Giussani, come lui stesso ha detto e come Giovanni Paolo II gli ha scritto in una famosa lettera nel 2002, ha una particolarità: potremmo dire che è il carisma dell'umano, cioè tiene dentro tutto, non è identificabile con una spiritualità particolare. Quindi, proprio il fatto che questa realtà nasca da questa origine fa capire come nel modo dell'affronto dei problemi, quindi anche dei problemi del ragazzo che non capisce la matematica, nell'orizzonte dello sguardo c'è l'interezza dell'umano, che nasce da lì, a volte senza quasi neanche rendercene conto; partecipando di quest'amicizia e di questa avventura viviamo in fondo con questa preoccupazione di uno sguardo verso l'umano intero.

**Bonfanti.** Grazie, bellissimo, già questo affondo ci potrebbe bastare per il lavoro di quest'anno.

**Prosperi.** Allora vado via.

**Bonfanti.** No, no. Qualcuno ha mandato qualche contributo se vuole introdurlo o qualcuno in presenza che vuole dire qualcosa. Quindi prego.

**Intervento.** Volevo dire qualcosa rispetto al sorprendere la crescita dell'«io», proprio, degli altri volontari e dei ragazzi. Volevo raccontare brevissimamente due episodi che sono capitati. Una studentessa della mia scuola è venuta a seguire nello studio un ragazzo come PCTO, cioè come alternanza scuola lavoro. Mi raccontavano le sue amiche che, tornando a casa dopo la prima ora, aveva gli occhi raggianti e ha detto: «È la prima volta in vita mia che faccio qualcosa non per me stessa, ma per un altro». Ed ha continuato a venire. Abbiamo fatto un'assemblea con il Rettore della Traccia di Calcinante, lei è venuta e da lì è iniziato un dialogo. Lei diceva: «Ho scoperto che, come ho visto fare alla mia mamma e come vedo a Portofranco, spendersi per gli altri è una cosa che rende contenti. Poi quel Rettore parla e a un certo punto tira fuori il nome di Gesù; io voglio capire questa cosa». Secondo episodio: ieri mi sono fermato a studiare con due ragazzi, uno delle medie e uno di prima superiore. Si faceva grammatica italiana e loro avevano mandato a memoria le congiunzioni subordinanti, dichiarative, modali e quant'altro: uno dei due provava a ripetere, ma non ci riusciva. Allora gli ho detto una cosa banalissima: «Tu sei intelligente, puoi capire, proviamoci, altrimenti non ne veniamo fuori. Guarda che se ti ci metti puoi capire». A quel ragazzo è cambiata la prospettiva. La mamma mi ha scritto che quando è tornato a casa era contentissimo di questa cosa. Capisco, senza rendere la cosa sentimentale, che ti brillano gli occhi o non ti brillano.

**Prosperi.** È un vecchio trucco, quando non sai rispondere dici: «Puoi capire e quindi...».

**Intervento.** Esatto: «Teniamo aperta la domanda». No, no, no.

**Prosperi.** «Teniamo aperta la domanda».

**Intervento.** Intendo dire che mi sembra che questo sia uno spazio dentro cui si può scoprire il proprio valore. Di me che sono lì ad aiutarli e di loro, non appena nelle subordinate dichiarative, ma fino al punto, come quella ragazza, di scoprire che la vita vale se viene spesa per il prossimo, e cioè ultimamente per Cristo. Questa è un'esperienza dentro cui c'è tutto. Da questo punto di vista, che valore ha per me che già insegno prestare tempo e lavoro in un'opera del genere? Riguardare le ragioni per le quali faccio quello che faccio. Quando nella Scuola di comunità si parla del «lavoro dentro il lavoro», è questo. Aggiungo una cosa che mi sembra fondamentale: in questi tempi Portofranco ha anche un valore, a me pare, sociale, dal punto di vista della società tutta; alla ripresa delle lezioni il 7 di gennaio, nella mia scuola è arrivata la circolare in cui si dice: «Sono proibiti i pranzi a scuola» e il pomeriggio dello stesso giorno è arrivata un'altra circolare che dice: «Sono chiuse tutte le attività pomeridiane», per esempio gli sportelli di recupero. Per cui che esista un posto come Portofranco è l'unica possibilità per cui ci sia una attività in presenza, fosse anche solo sulle subordinate dichiarative, fosse anche meramente didattica. Perché non è che poi noi professori a scuola facciamo lo sportello online, figuriamoci!

**Bonfanti.** Un conto è farlo online e un conto è farlo in presenza.

**Intervento.** Senz'altro ma ancora di più, perché non è detto che se non si fa online allora lo si fa in presenza. Tante volte è uno *switch on, switch off*, cioè o sì o no.

**Prosperi.** Portofranco invece può fare in presenza? È dispensato?

**Intervento.** Non è dispensato. La questione è rischiararla, perché il Ministero ha dato un'indicazione alle scuole: «Si sconsiglia di...», che è stata tradotta con: «Zero, non facciamo niente», perché nella scuola, per via del tracciamento, l'unica possibilità per fare qualcosa è chiudere le classi. E se tu al pomeriggio fai un'attività in cui ci sono ragazzi di più classi, per la scuola questo diventa molto problematico.

**Bonfanti.** In effetti, adesso gli unici luoghi aperti nel pomeriggio per un'attività di studio sono Portofranco e gli oratori.

**Intervento.** La stessa cosa anche per Gioventù Studentesca: se voglio vedere un film con gli studenti della mia classe e incontrare al raggio altri ragazzi, o c'è Portofranco o un prete generoso oppure non si può fare niente per via delle classi intese come bolle. Ad esempio, dei ragazzi di GS io potrei incontrare solo quelli della mia scuola, ma non gli esterni. E anche per quelli della mia scuola non

possiamo chiedere un'aula; infatti, se non ci sono le attività ordinarie di recupero, come puoi proporre una attività straordinaria, come sarebbe Gioventù Studentesca?

**Prosperi.** Questo è importante.

**Bonfanti.** Questo è importante, infatti a Milano da un po' abbiamo l'aula studio individuale, al di là delle attività; e stanno venendo anche tanti ragazzi di altre scuole, perché è un luogo aperto dove potersi incontrare.

**Prosperi.** Su quello che diceva del valore di sé e delle subordinate e dichiarative, è molto vero che uno impari a riconoscere il valore di sé e delle cose, ma impara a riconoscere il valore di sé anche imparando a riconoscere il valore delle cose, per esempio delle subordinate e delle dichiarative. Perché io credo che il primo modo attraverso cui un ragazzo capisce il valore di sé – e lo dimostra come sono andate le cose, cioè il fatto che la madre ha chiamato per dire: «Mio figlio è tornato diverso» – è che percepisca che quello con cui ha a che fare, quello su cui si deve impegnare, quello che gli è chiesto, quello su cui deve spendere tempo, energie, eccetera, è preso sul serio, cioè ha un valore. Perché il primo modo per cui uno sente di non avere valore è vedere che per l'adulto, che magari stima, quello che fa non è interessante, non ha valore, non merita la sua attenzione. Invece che ci sia uno che si spende per qualcosa che magari il ragazzo stesso sente con fatica, con distanza, comincia a farne percepire il valore anche al ragazzo, che inizia a scoprire di avere lui stesso un valore.

**Intervento.** Da una decina d'anni a Portofranco faccio colloqui con i genitori. Giorni fa arriva una donna straniera con la figlia di terza liceo artistico. Dapprima facciamo il giro di Portofranco, per vedere quel che si fa. La nostra attenzione si rivolge sul cuore di Portofranco: i volontari che aiutano i ragazzi a studiare. C'è tanto in quel gesto semplice. La donna segue con interesse. Poi ci sediamo al mio tavolo e le chiedo se mi deve segnalare qualcosa di particolare. «Mia figlia – dice –, per la morte della zia, cui era molto legata, dal settembre scorso è presa dalla paura, fatica ad andare a scuola, non va quasi più. Sembra non capire cose che in prima e seconda liceo faceva con interesse e facilità. È molto triste». Poi sta in silenzio. Due occhi infossati. Due fosse di dolore. Sono momenti, questi, che a Portofranco si ripetono spesso. La donna si riprende e dice: «La psicologa da cui va le ha parlato di Portofranco, e ora siamo qui. Mi pare che qui possa ricevere aiuto». Le parlo di tanti ragazzi che ci frequentano, di difficoltà simili a quelle che sta vivendo la figliola e che a Portofranco in modo diverso trovano aiuto e innanzitutto uno sguardo attento. Il suo volto non è rasserenato, ma è partecipe del mio racconto, il suo dolore trova accoglienza. Mi ringrazia. Ci salutiamo. Ne parlo a un amico, che mi aiuta e con cui faccio i colloqui con i genitori, e ad altri che vedo quel pomeriggio. Sul treno tornando ne parlo anche con gli amici. La sera la ricordo nella preghiera e anche la mattina a messa e poi... E poi, può essere che non ci si veda più. A Portofranco capitano incontri che, quasi ogni giorno, mi segnano. Dilatano il mio cuore, lo fanno più sensibile, più attento. Curano la mia trascuratezza. Queste donne, queste mamme ci impediscono di vanificare quel che capita, perché lì, nel dolore, siamo obbligati a non chiudere gli occhi, a non sprecare le grazie che piovono dal cielo. La nostra vita si arricchisce, la mia e la nostra. La nostra amicizia diviene più bella e feconda. A Portofranco si evidenzia sempre più e giova a tutti, anche quando, in certi casi, non sappiamo cosa fare, perché essa è sempre un abbraccio, in chi più e in chi meno. Per i genitori, ma anche per i volontari e i ragazzi, Portofranco è la sorpresa di una cosa inaspettata e rinnova la meraviglia per ciò che accade sotto i nostri occhi. In questa settimana un genitore abbastanza giovane, a metà del percorso che facciamo per visitare Portofranco, si ferma a dice: «Sono contento». Io l'ho guardato con una certa meraviglia e lui, come migliaia di genitori: «Complimenti, complimenti, complimenti al vostro presidente, faccia i complimenti ai suoi colleghi». Rimango sempre sorpreso quando sento: «Complimenti, complimenti». «Complimenti a chi?» dico dentro di me e mi rispondo sempre: «Complimenti a Dio che attraverso noi poveretti fa quel che fa!».

**Prosperi.** Secondo me, visto che in questo periodo su tutti i giornali è tematizzato il problema – DAD, scuola, doposcuola, solitudine, effetti del Covid –, una testimonianza come questa sarebbe preziosa

per dire a tutti: «Guardate che esiste una realtà, oltretutto gratuita, dove questo è possibile. Quante mamme ci saranno in giro per l'Italia che hanno il problema di quella mamma!

**Intervento.** Nella mia città Portofranco esiste dall'anno scolastico 2019/20, ma siamo già arrivati quasi a ottanta ragazzi e ottanta volontari. Del movimento siamo in cinque. La cosa stupefacente per me è quante persone si sono avvicinate a quest'opera come volontari arrivando da tantissime storie diverse e come l'hanno fatta loro. Leggo alcuni stralci delle testimonianze che mi hanno mandato alcuni volontari, che sono impressionanti. Inoltre siamo riusciti ad avere una convenzione con il Comune che ci permette di sopravvivere e la parrocchia è venuta a cercarci perché eravamo in due locali fatiscenti e ci ha ceduto gratuitamente una struttura. Quindi io sono veramente stupita di quello che sta succedendo avendo dato un minimo di credito a noi stessi, alla nostra storia e al bisogno che vediamo. I volontari sono bellissimi, io mi occupo della parte organizzativa, incontro le famiglie, cerco i volontari e li abbinò a seconda delle esigenze. Abbiamo identificato questo metodo che permette di andare avanti sempre: un gruppo Whatsapp con il volontario, il ragazzo, la mamma e io. Per cui noi andiamo avanti in presenza o in assenza, anche quando sono in quarantena, perché, a seconda dell'esigenza del volontario, del ragazzo e della situazione, continuano a vedersi e a sentirsi. In questi giorni le mamme mi stanno mandando dei messaggi molto grati perché i loro figli non sono da soli, perché hanno sempre un aiuto, hanno sempre qualcuno a cui chiedere. In questo momento è una cosa veramente preziosissima: per loro e per me che vedo quello che succede rispetto a storie terribili. Vorrei raccontare di un ragazzino che è stato abbandonato dalla mamma, vive con il papà, il papà è di origine straniera e lavora spostandosi da una località all'altra. Il figlio gira da una famiglia all'altra di conoscenti e quando parla di noi dice sempre: «Per fortuna, perché io ho sempre un posto in cui tornare a casa». Quando una volontaria me lo ha scritto, mi veniva da piangere. Una psicologa che ci ha incontrato diceva: «Vedo che questo luogo è nato dalla disponibilità del grande cuore dei volontari, testimoni di una visione che non vuole essere mirata solo a un sostegno nello svolgimento dei compiti, ma che pone l'accoglienza al centro di ogni attività. Ecco un luogo in cui bambini e ragazzi possono sentirsi valorizzati, ascoltati e visti». Infatti le psicologhe ci mandano molti ragazzi, tanto che ogni tanto dico: «Oh Dio, adesso...», perché abbiamo una serie di casi estremamente difficili. Per fortuna anche all'interno del movimento abbiamo persone che ci stanno aiutando e stiamo coinvolgendo tutte le risorse che servono ad affrontare anche situazioni che sono oggettivamente molto complicate. Un'altra volontaria dice: «Qui si intrecciano storie, persone e luoghi per creare una comunità» – questa persona non è di CL –, «una comunità che sa di casa. Poi esci dalla porta e ti senti fortunata e riconosci che forse sono loro che aiutano noi. Un giorno un ragazzo mi ha detto: “Questo è un posto sicuro”, e questo vale più di mille parole».

**Prosperi.** Grazie, veramente.

**Intervento.** Vorrei tornare un attimo sulla questione del carisma, di cui parlavi poco fa. Io devo comunque ringraziare un amico che ogni volta che siamo a Portofranco ci ricorda e ci legge *Il senso della caritativa*. E poi ci fa dire l'*Angelus*. Questo è il metro che mi dà il desiderio di incontrare e di educare i ragazzi e mi fa ricevere da loro la forza di educare me stesso. Perché anche nelle situazioni più difficili, quando io non so letteralmente che cosa fare, guardandoli in faccia, anche in mezzo alle dichiarative, alle congiuntive e alla grammatica, capisco che io ci sono perché parto da una cosa oggettiva, *Il senso della caritativa*; senza di questo non potrei giocare la mia libertà, non potrei essere educato io stesso dagli incontri che faccio.

**Intervento.** Volevo tornare sulla cosa che diceva Prosperi: non orientare il bisogno, ma stare al bisogno. Mi ha molto colpito e mi è venuto in mente un episodio; il bisogno che sta emergendo sfonda le nostre risposte e chiede sempre di più. Ero a Portofranco con due ragazze, una è egiziana e a un certo punto mi dice: «Senta, io devo preparare per domani mattina i detersivi». Io penso: «Mah, detersivi, io insegno filosofia». Non c'era nessuno per aiutarla e avrei potuto dirle: «Guarda, non lo so, non è tra i miei argomenti...». Invece dico: «Dai, prendi il libro e studiamo». Ho passato un'ora

a imparare con lei i detergenti. Io avrei potuto eliminare la questione dicendo: «Non sono capace, non conosco la materia», ma ogni giorno capisco che il bisogno sfonda le risposte. In questi due anni i ragazzi continuavano a venire, magari non avevano nulla da fare, ma venivano perché questo era per loro un luogo. Pur con tutte le regole, il distanziamento, ti trovi di fronte a un bisogno di rapporto. Faccio un ultimo esempio. La settimana scorsa sono stato da un preside con cui abbiamo una convenzione e lui mi ha detto: «Io non volevo aprire la scuola, e tu puoi capire tutti i problemi che mi pone il fatto di aprire la scuola». La scuola è stata aperta. «Adesso», mi dice, «vedendo i ragazzi ho capito che sbagliavo a non volerla aprire, perché i ragazzi hanno bisogno di rapporto». Poi è stato un'ora con me per un ragazzo che ha grossissime difficoltà, a guardare tutta la situazione e come risolverla. Ho capito che anch'io ho bisogno di rapporto, io vengo a Portofranco perché ho bisogno di quel rapporto perché, come tu, Davide, dicevi all'inizio, è un rapporto che mi rende sempre più attaccato alla vita, al senso della vita. Si parte sempre da qualcosa; puoi partire perfino dai detergenti, ma sempre ti si apre una prospettiva umana che è molto interessante.

**Prosperi.** Grazie. Nei ragazzi lo vedi subito per l'immediatezza che hanno nello stare davanti alle loro domande, ma la stessa cosa vale anche per gli adulti, cioè per noi che magari pensiamo di poterne fare a meno. Quanto alla prima cosa, quello che dici è vero per tutti; io, per esempio, che da quindici anni mi occupo di detergenti, adesso devo studiare diritto canonico! [*Risate*]

**Intervento.** Nella mia città siamo ospitati da una scuola; a settembre la nostra preoccupazione era capire se avremo aperto. Il primo dono che abbiamo avuto è che la preside ha detto: «Assolutamente sì, se noi apriamo anche Portofranco riapre, pure con tutte le restrizioni e i controlli necessari». L'altra cosa per me splendida è che abbiamo deciso ovviamente di aprire in presenza e i nostri docenti, molti dei quali sono anziani, ci sono stati quasi tutti, come si diceva, per riprendere il rapporto diretto con i ragazzi. Certo che stare in una scuola ci ha condizionato, perché ci vuole il Green Pass per entrare, e poi ci sono i distanziamenti, le sanificazioni da fare eccetera. Tutto questo ha fatto crescere una preoccupazione, come se ci tenesse più distanti dai ragazzi. Portofranco era un luogo in cui si stava in segreteria, si chiacchierava, si prendeva un caffè insieme; adesso tutto questo è molto limitato. Ma questo ci ha provocato ancora di più a una domanda su noi stessi: pur nella limitazione, che cosa ci preme? Se dobbiamo diventare un luogo che dà solo ripetizioni fatte bene, perfette, non ci interessa, non ci basta. Il cuore di Portofranco è proprio il fatto di accompagnare tutta la persona. Tanto è vero che quando i ragazzi vengono a iscriversi spesso ci chiedono: «Ma rimaniamo in presenza?»; la loro preoccupazione è di non poter più venire. Di storie ce ne sarebbero tante da raccontare, noi abbiamo tantissimi ragazzi che non volevano più andare a scuola, con i genitori preoccupati perché non frequentano più o hanno paura di tornare; quindi veramente si parte dall'ABC e prima dell'aiuto sulle materie c'è proprio un affiancamento ai ragazzi, per aiutarli a riaprirsi, a ritrovare il coraggio. Credo che Portofranco sia il luogo adatto per questo. Una ragazza che da un mese non andava più a scuola, uscendo dalla lezione di Portofranco, ha detto alla sua prof: «Quasi quasi prof domani vado a scuola». Dopo la prima lezione di quest'anno, una mamma ha chiamato dicendo: «Mia figlia è venuta a fare il lavoro di matematica, una materia che odia, ed è tornata tutta luminosa e felice. Le ho detto: "Come mai hai fatto solo un'ora e sei così contenta?". E lei: "Perché quello è un posto dove ti accolgono, ti sorridono, ti sono vicini"». Non è una cosa sentimentale, vorrei che lo capiste, è proprio il cuore del bisogno essenziale che hanno i ragazzi. Questo è importante perché ci spinge a chiederci qual è il nostro bisogno essenziale; noi non abbiamo bisogno di "fare" il doposcuola, ma di tenere sempre aperta la nostra domanda; e i ragazzi la tengono aperta sempre, perché le loro vicende sono grandi, splendide e difficili, a volte belle, mai banali, non ti fanno stare tranquillo. Questo per me è il dono più grande che io ricevo da Portofranco. Io che vorrei vivere sempre tranquilla, ma non posso, in senso positivo; devo sempre chiedermi: «Perché ti alzi e ci vai?».

**Prosperi.** Grazie.

**Intervento.** Vi volevo raccontare due fatti relativi all'io che riparte e vede attorno a sé fiorire altri io. Noi abbiamo riaperto per l'estate, perché i ragazzi ce l'hanno chiesto. Un giorno è venuto un ragazzo

accompagnato dai genitori, aveva tre materie da recuperare e un'esperienza di didattica a distanza che per lui è stata devastante. Non alzava la testa, non ti guardava negli occhi. Qualcuno si avvicinava e gli diceva: «Vai da quell'insegnante che ti aiuta a fare questo». Da lui solo un cenno della testa e un'imprecazione tra i denti. A settembre è stato bocciato. I genitori erano inferociti, quindi sono andati a scuola a questionare, a minacciare denunce. Sono venuti da noi a chiedere e li abbiamo incontrati, noi 4-5 che ci eravamo occupati di lui, parlando separatamente con il ragazzo e poi anche con i genitori. È successa una cosa per me incredibile, perché davanti a questo furore in cui si avvertiva la fragilità, la delusione, la frustrazione, è uscita una domanda da parte di uno di noi: «Ma, piuttosto che arrabbiarsi, scatenarsi contro qualcosa che non è andato, non è meglio prendere in mano la propria vita, guardare che cosa può corrispondere al bisogno che vostro figlio ha e provare a occuparci insieme del bene di cui noi tutti abbiamo bisogno?». Davanti a una domanda così, soprattutto il padre, improvvisamente, cambia posizione e dice: «Sì, quello che io desidero è il bene di mio figlio». Per tutta l'estate avevo invitato dei ragazzi di GS con cui faccio Scuola di comunità a venire per dare una mano ai ragazzi più giovani. Quel giorno erano in una saletta a studiare. Allora ho detto: «Guarda, ti faccio conoscere questi ragazzi, vengono tutti i venerdì, se vuoi vieni a studiare con loro, poi decidi di fare quello che vuoi, ti riscrivi nella tua scuola, cambi scuola, noi ti aiutiamo». Un amico lo porta da quei ragazzi. Il venerdì dopo torna, i 3 o 4 ragazzi di GS erano attorno un tavolo tutti belli distanziati, con le mascherine, e li saluta uno per uno per nome. Quando se ne va, vado da loro e dico a uno: «Ma tu lo conoscevi già!». E lui: «No, no, ci siamo conosciuti il giorno che ce l'avete fatto conoscere». Quel ragazzo è improvvisamente e praticamente tutti i pomeriggi viene a studiare da solo o con qualcuno, e chiede. Rispetto a quello che sembrava, la sua situazione si è ristabilita. Ora va bene a scuola, è incredibile, perché quei ragazzi, con mio grande stupore, hanno messo a disposizione di quel ragazzo che non alzava la testa la loro amicizia con una semplicità incredibile. È un rapporto che continua in modo misterioso, lui si è legato, viene tutti i venerdì per vedere loro e per studiare evidentemente. Un altro fatto riguarda un mio alunno con una situazione familiare tragica. Aveva rischiato di non frequentare dopo il primo giorno di scuola, io lo avevo invitato a venirci a trovare a Portofranco. A dicembre ha cominciato a venire, sebbene non frequentasse scuola. Chiedeva di seguire certe materie. Due giorni fa, incontrandolo, mi racconta di una situazione difficilissima e io gli chiedo di tornare comunque a scuola, perché c'è una prospettiva di fiducia, di bene e che insieme possiamo fare qualcosa. È tornato a scuola, non so se continuerà, però ci è tornato. In questo momento ho nel cuore tutti questi ragazzi e mi capita di vederli nell'elenco delle classi che ho, tutti quei ragazzi che sono scomparsi, come poteva succedere anche a quel ragazzo. Questa vicenda mi ha colpito molto e mi ha fatto capire che forse – mentre io penso sempre di dover fare tante cose con i ragazzi – basta dare una disponibilità e anche, tengo molto a questo, mostrare un luogo dove uno può stare così com'è, dove c'è qualcuno che lo accoglie. E infatti più volte gli ho detto: «Ti rendi conto? Qui c'è qualcuno che ti vuole bene. Alziamo lo sguardo, può essere che lo troviamo attorno a noi. Non è detto che la realtà ci sia ostile».

**Bonfanti.** Grazie. Quello che racconti mi commuove perché è l'esperienza di tante persone, di tanti singoli incontri, che ti fa venire lo struggimento anche per i tuoi alunni. Se c'è una cosa di cui sono grato, tra le tante cose di cui sono grato a Portofranco, è proprio vedere, sentire, fare esperienza di tanti racconti di ragazzi che si ridestano e che ti fanno venire ancora di più lo struggimento quando entri in classe, per quelli che si sono dispersi e non vengono più. Questo è un guadagno umano del mio io, bellissimo.

**Intervento.** Io non sapevo se partecipare a questa assemblea oppure no, perché noi siamo fermi da due anni: a dicembre 2019 siamo entrati in una sede nuova e a febbraio 2020 ci siamo fermati. L'anno scorso abbiamo fatto qualche lezione online, soprattutto io e mia moglie, poi anche queste sono venute meno. Ci ha telefonato qualche genitore, ma dei ragazzi nessun segnale; per cui mi è venuta quasi una depressione, un dolore. Di ragazzi in condizioni difficili, come ho sentito oggi, ne avevamo tanti; per la pandemia, li abbiamo lasciati in seconda, adesso magari hanno l'esame di maturità e non abbiamo più notizie di loro. Sì, ogni tanto posto qualcosa nella chat, ma nessuno risponde. Ecco, ci

ha preso un senso di impotenza, e come me ha preso anche altri professori. Ecco, oltre alle cose belle, ci sono anche situazioni come questa che noi stiamo affrontando. Vedremo.

**Prosperi.** È molto interessante quello che dici perché, secondo me, ci aiuta a capire di più lo scopo di quello che facciamo. Lo scopo non è che i ragazzi vengano a Portofranco, lo scopo è che i ragazzi siano aiutati a crescere dentro il compito che hanno nella vita in questo momento. Ora, il problema che tu poni è perché non vengono. Non vengono perché non hanno più bisogno o perché non se lo domandano più? Anche questo è un tema da affrontare. La prima questione, per non essere passivi rispetto a quello che succede, è cercare di giudicare, ma per giudicare bisogna entrare nel merito delle cose. Quindi potete domandarglielo, per esempio, per capire con loro e con i genitori cosa sta succedendo, che percorso hanno fatto i ragazzi che avete seguito per anni, come stanno, perché, come tu dici, non siamo uno sportello che riceve il cliente; il nostro è un pezzo di strada che si fa insieme e infatti, se non fosse così, non proveresti il dolore di cui ha parlato. Allora, secondo me, anche questo tempo è utile, anche se la sede è vuota, perché ci costringe a guardare dentro la realtà della situazione che vivete con questi ragazzi, e dare un giudizio che vale non solo per Portofranco, ma vale per la società e per il mondo in cui siamo.

Albertino mi aveva chiesto di approfondire la questione dell'orientare il bisogno. Io non la vorrei approfondire, approfonditela voi, vedete se è vera o no come tentazione rispetto all'esperienza vostra. C'è un aspetto che non bisogna trascurare: in fondo, un ragazzo che viene qui, quale bisogno ha? Certo, lo esprime attraverso il bisogno di essere aiutato in una materia in cui fa fatica o in tutte, per risolvere il suo disagio a scuola. Ma in realtà il bisogno che è sottinteso a tutti i bisogni particolari è legato al fatto che uno non ha più fiducia in se stesso. E uno spera, tante volte senza neanche confessarlo a se stesso, di vederlo risolto nell'incontro con qualcuno più grande, di scoprire un adulto che è lì per aiutarlo a riacquistare un po' di quella fiducia che ha perduto. E l'unico modo che ha per poter acquistare questa fiducia è che l'altro si fidi di lui, che abbia fiducia in lui o in lei. Quando affrontiamo le subordinate e le dichiarative, dobbiamo tener conto di questo bisogno. In questo senso dico che non dobbiamo appena cercare la strategia giusta perché l'altro impari le dichiarative, perché soprattutto dobbiamo avere chiaro che, attraverso la necessità di imparare le dichiarative, quello che sta cercando è una risposta al suo bisogno profondo. Questa è la cosa più difficile da fare, perché anche noi abbiamo lo stesso problema.

**Intervento.** Io non sono un professore, sono ingegnere, vado sui cantieri e opero in un ambito abbastanza diverso: direzione lavori e sicurezza sui cantieri. Faccio il volontario a Portofranco proprio per il motivo che diceva don Giussani: hai bisogno di staccare da quello che fai per capire meglio come vivi. In primo luogo mi aiuta tantissimo essere vicino ai ragazzi, ascoltare le loro esigenze, insegnare loro qualche cosa. Tra l'altro, facendo ripetizioni di matematica, la sto reimparando! E stando con loro, magari dedicando soltanto due ore alla settimana, non di più, mi accorgo che questo mi aiuta a capire meglio sia il senso del mio lavoro sia il senso della vita. In secondo luogo, con i ragazzi mi ritrovo a vivere una cosa bella per due aspetti: uno, percepiscono – come avete detto tutti – l'affetto o comunque una simpatia di un rapporto cordiale e libero. Io gli dico: «Guarda che io non sono qui per darti un voto, non sono il tuo professore che deve giudicarti, io sono qui per stare insieme a te, per affrontare i problemi» con affetto e intelligenza; perché quando arrivano e ti dicono: «Dobbiamo risolvere... non capisco, non faccio questo esercizio di matematica, non so come farlo:  $(A+B) \times (A-B)$ », io rispondo: «A cos'è uguale?». Magari ti rispondono: «Boh,  $A^2+B^2$ ». Allora io chiedo: «E perché?» –Ecco, sul perché si fermano –. E io dico: «No, occorre l'intelligenza di capire le cose, perché dare ragione di quello che fai interessa sia la materia sia la tua vita, e questo è importante: riuscire a capire che cosa fai, perché lo fai; questa è la cosa che ti aiuta». Così poco per volta incominciano ad aprirsi anche su questo nuovo mondo in cui non c'è soltanto da applicare le regole, ma in cui applichi le regole perché le regole nascono da un darsi ragione delle cose. Io questo lo sto imparando e lo sto vivendo con loro ed è una cosa che mi arricchisce tanto. Grazie.

**Bonfanti.** Grazie.

**Intervento.** Abito in un paese di 30.000 abitanti e, lo dico sempre, siamo 37 volontari, tutti insegnanti, 5 del movimento gli altri sono invitati. È un tamtam che continua. Sono i migliori insegnanti che abbiamo nel territorio e tutti li ricordano: «Guarda, anch'io ho avuto questo, questo...». Hanno segnato anche la storia del nostro paese. Mi commuove questa cosa, perché si parla di una continuità, di gente che è stata brava a scuola, che ha lasciato un segno, ha voluto bene a questa gente e continua a volergliene perché percepisce di avere una ricchezza da spendere. Siamo conosciuti, Portofranco è conosciutissimo. Volevo sottolineare una cosa: da noi gli insegnanti sono tosti, ma ciò che colpisce è la gratuità del gesto. Questa è la ricchezza che noi ci portiamo dietro. E vedo che anche i miei colleghi che avevo a scuola e che mi ritrovo lì sono proprio cresciuti in una passione per la vita – come la mia preside –, grazie a questa gratuità del gesto che è spendibile e ti cambia la vita. Come quando un ragazzo che abbiamo avuto – molto difficile, che continuava a venire, ma aveva come mollato, e diceva sempre: «Ma cosa sarà se sono bocciato?» – è stato bocciato. Come è stato ripreso? È stato ripreso da un'insegnante di matematica che gli ha detto: «Proviamo a fare un pezzo di strada assieme». Questa percezione che uno ha nella vita fa scattare un rapporto personale con uno che mi guarda e mi vuole bene e spende il suo tempo proprio per me che sono lì e sono guardato diversamente in quello che faccio.

**Prosperi.** Tu parlavi con stupore dei tuoi colleghi che non vengono dal movimento, però ci sono totalmente e gratuitamente. Questo mi entusiasma, ma non mi stupisce. Spiego che cosa intendo dire. In fondo, tutto ciò che è vero stupisce – dunque, in questo senso stupisce –; quello che non mi stupisce è la sottolineatura di una differenza. Perché? Perché come è vero per noi è vero per chiunque; chiunque se ne può accorgere, uno va avanti a fare gratuitamente questo lavoro non appena per un'energia di sforzo personale, ma perché si rende conto di una convenienza, cioè di un guadagno per sé. E questo è interessante. Anzi, secondo me ogni tanto è bello, può essere bello metterlo a tema, anche tra gli adulti, tra di voi che lo fate, cioè: «Che cosa stiamo imparando? Perché ci piace venire qui?», esplicitandolo per diventare più autocoscienti, cioè per avere più coscienza della propria esperienza.

**Intervento.** Ho iniziato a venire a Portofranco prima che finisse l'anno scolastico. Io studio Belle Arti, prima ho fatto il classico e il latino l'avevo lasciato nel cassetto. Poi a Portofranco il latino, che avevo studiato molto bene, è tornato utile in qualche modo. Questa cosa è stata un bene per me e in questo frangente questa cosa mi è proprio piaciuta nella sua semplicità. Ultimamente, mentre le altre università sono aperte, pochi giorni prima di Natale la mia accademia ha chiuso per Covid, ma io sono venuta lo stesso a Portofranco; venire qui anche solo un giorno alla settimana mi faceva stare molto, molto meglio. Adesso siamo ancora chiusi, non posso andare a studiare nel mio luogo di studio (che per noi è particolarmente importante perché abbiamo i laboratori), però io vengo qui al mercoledì, per un paio d'ore e può anche capitare che non ci siano ragazzi quel giorno, magari ne ho uno solo, però non mi importa, il fatto solo di esserci mi fa sentire al sicuro esattamente come i ragazzi che vengono a studiare e chiedono aiuto. Io stessa mi sento rassicurata nel venire e vedere i volti delle persone che ho conosciuto e anche il luogo. È un luogo dove io mi sento ancorata alla realtà, mi fa ritornare alla realtà anche attraverso il confronto a tu per tu con un singolo ragazzo perché è senza tanti orpelli, dal momento che dobbiamo fare i compiti. Un'altra cosa mi ha molto colpita: i ragazzi molto spesso è come se avessero già tutte le risposte e io vedo in loro un futuro ricchissimo, per cui in realtà sono molto fiduciosa, ma ho paura che vengano “rovinati”. A volte li invidio per il modo in cui vedono le cose. Un ragazzo di seconda, o di prima forse, doveva fare un esercizio di comprensione del testo di un racconto di Cechov; rispondeva alle domande in una maniera “non canonica”, nel senso che forse una professoressa gli avrebbe detto: «No, questo è sbagliato», lo avrebbe corretto. Invece lui aveva capito come si legge la letteratura. Infatti gli ho detto: «Guarda, tu hai proprio capito», invece di dirgli «No, questo è sbagliato», perché loro molte volte interpretano in modo giustissimo, ma bisogna trovare anche il modo di dirgli – e questa è la difficoltà –: «Però a questa domanda in particolare bisogna rispondere attenendosi un po' di più al testo». Quindi: «Tu hai capito come si

legge la letteratura, a cosa ti servirà nella vita, perché ti piacerà leggere, però adesso per cercare di fare bene l'esercizio...».

**Prosperi.** Il fatto di essere un'artista ti aiuta a capire il ragionamento non convenzionale.

**Intervento.** Esatto, anche per il fatto che molte cose che dicono io le ho vissute: ho fatto fatica al liceo (anche se andavo molto, molto bene). Io sono al primo anno del biennio di Belle Arti. Per cui molte polemiche, molti dubbi, molte svogliatezze che hanno questi ragazzi le capisco e ci ridiamo su. È molto divertente sotto questo aspetto. Questo li fa sentire più compresi e anch'io capisco meglio. E mi è piaciuto quello che ha detto l'amica di prima, che Portofranco è un luogo dove uno può stare così com'è, e non solo il ragazzo, ma anche noi.

**Prosperi.** Bello, grazie.

**Intervento.** Per cui io volevo ringraziare proprio il luogo che è Portofranco, per come mi hanno accolta e per come io posso venirci...

**Bonfanti.** Anche tutti i giorni. E soprattutto pensa se tu potessi fare l'insegnante in futuro per la sensibilità che hai; per quello che hai detto, saresti una grandissima insegnante.

**Intervento.** Ho ripreso a fare caritativa a Portofranco da settembre. Per cercare di rispondere alla domanda che facevi tu prima sul guadagno, sulla convenienza che traggo venendo qui, per me la caritativa è innanzitutto una palestra di vita, nel senso che tutte le volte ne esco fuori con un guadagno che si declina in due punti sostanzialmente. Primo: una maggior capacità di attenzione e di accettazione, nel senso che io mediamente sono distratto e non accetto sempre l'altro per come è; soprattutto in questo momento della mia vita, quando sono di fronte a mio figlio spesso mi accorgo che non sono sempre attento, penso alle mie cose e non sempre lo accetto per com'è veramente, ho sempre in mente come dovrebbe essere e non gli sto veramente davanti fino in fondo. C'è una frase di Giussani che mi aiuta tutte le volte che la rileggo, quando dice che lo stare di fronte all'altro può essere nudo e privo di ogni entusiasmo. Fare tutte le volte, ogni due settimane, due ore di fronte ai ragazzi avendo in mente questo, inevitabilmente quando torno a casa ho dentro questa cosa per cui, quasi automaticamente, mi rendo conto di essere in grado di stare di fronte all'altro meglio. L'altro guadagno è una maggiore accettazione di me stesso; spesso si parla dei ragazzi, e tu ti stupisci che cambino e imparino a stare di fronte al loro bisogno, ma forse il primo stupore è verso me stesso. Immersi in una cultura della *performance*, in cui sei costantemente misurato per quello che sai fare, in cui il tuo limite è spesso un problema da risolvere, tutte le volte che faccio caritativa faccio l'esperienza contraria, cioè che il mio limite non è un problema e che posso essere abbracciato. Questo è un po' il guadagno che io vedo.

**Prosperi.** Bellissimo.

**Intervento.** Sono una volontaria di Portofranco e sono qui insieme a delle mie amiche. Mentre noi ascoltiamo, c'è uno di noi che sta facendo lezione e altre ragazze fanno lezione ad altre più piccole, perché abbiamo attivato una realtà di collaborazione tra ragazze del terzo anno e ragazzi della prima. Questa collaborazione ci rende partecipi di una azione di gratuità che si sta allargando. È stata l'insegnante di religione a proporlo alla scuola e quindi a dare loro anche credito. Noi abbiamo imparato guardando che tipo di gioia provano e come la carità produce un benessere. Il desiderio di non perdere i ragazzi per strada – il problema è di non poter accogliere ragazzi senza il Green Pass, il che ci ha bloccato molto – mi ha portato a telefonare ai genitori e ai ragazzi stessi e questo ostacolo ci ha resi più attivi nel cercare altre modalità, sia in DAD che telefonicamente, per non mollarli, per non mollare le famiglie e i volontari, proprio perché ci siamo accorti del bisogno che ognuno di noi ha di questo tipo di compagnia; è una forma educativa l'essere cercati e il cercarci non per dare qualcosa, ma perché abbiamo bisogno l'uno dell'altro, di sapere come stiamo dentro a questa realtà e di come il nostro cuore può crescere. Sono modalità diverse dal passato, che ci hanno attivato perché il nostro desiderio era quello di stare con.

**Intervento.** L'esperienza di quest'anno con i volontari e le diverse strutture è stata un'occasione veramente sfidante su che cosa vuol dire interloquire con altri diversi da noi. Ci siamo accorti di essere un po' come bambini aperti alla realtà, curiosi di imparare. Ciò è nato da un modo diverso di guardarci tra noi, segreteria e gruppo responsabili, dopo un bellissimo incontro con il nostro nuovo Vescovo che ha valorizzato e incoraggiato il lavoro di Portofranco; ci siamo ritrovati una responsabilità nuova che ci ha resi pieni di desiderio di un rapporto più stretto tra noi e, pian piano, le nostre diversità e temperamenti sono diventati occasione e ricchezza, creando un clima familiare. Questo è successo con tutti i volontari con cui facciamo, anche online, momenti di confronto sul nostro lavoro, sulle fatiche dei nostri ragazzi che in questo periodo vediamo smarriti. Recentemente due cose ci hanno riempito di stupore: la prima, che un numero sempre in aumento di studenti delle superiori segue il progetto di venire ad aiutare i ragazzi più giovani. La testimonianza di una di loro durante l'assemblea dei volontari di Portofranco ci ha commosso, pensando a cosa sono i loro desideri e cos'è il cuore dell'uomo che si esprime in questa esperienza di condivisione. La seconda riguarda l'incontro fatto recentemente con un educatore dell'Asl, che ci ha raccontato di tre dei suoi ragazzi, che segue quotidianamente e che vorrebbe frequentassero Portofranco; ci ha stupito il modo con cui raccontava questa difficile situazione (pareva parlare dei suoi figli) e ci ha fatto desiderare di condividere con lui la nostra esperienza. Ieri abbiamo fatto l'incontro ed è stata una cosa veramente bella. Nel lavoro con i ragazzi ci stiamo accorgendo, sempre di più, che la fatica, dopo due anni di pandemia, è tanta, soprattutto per chi è stato poco accompagnato. Io ho dei ragazzi che non hanno avuto nessuno alle spalle e questo vuol dire magari che, pur se interessati al massimo, improvvisamente ti accorgi che non sanno più ripetere le cose. E questa è una domanda grandissima che ci provoca. Occorre camminare insieme anche dentro lo specifico delle materie, incoraggiando ogni piccolo progresso e diventando compagni di vita – questo è ciò di cui io ho fatto esperienza – e tutti ci siamo accorti che solo così, in un luogo di rapporti, i ragazzi riprendono la speranza. Per esperienza personale, mi rendo conto che a volte uno vorrebbe come “immettere” delle cose perché vede che fanno fatica, però la cosa che sto imparando è dire: «Facciamo insieme questo cammino, vediamo dove ci porta, proviamo». Ecco, questa è una provocazione molto in atto perché la realtà giovanile sta soffrendo. Grazie.

**Prosperi.** È interessantissimo questo racconto, anche rispetto a quello che dicevamo prima di partire dal punto in cui l'altro si trova. Pensiamo a un ragazzo che arriva e non ha il Green Pass, per mille motivi, per esempio perché è in una famiglia no vax. Noi possiamo stare di fronte a questa cosa con un giudizio morale: è giusto o è sbagliato; oppure possiamo domandarci che cosa questo chiede a noi, cioè come possiamo aiutarlo. Magari la risposta è: «Non possiamo», magari è diversa. Penso che questo cambi radicalmente il senso di quello che si fa, non solo rispetto a questa situazione, ma anche rispetto al modo in cui noi stiamo di fronte alla vita, come diceva prima uno di voi. Così si impara questo: se l'origine della nostra mossa è un'etica o un'ideale che ha a che fare col destino, quindi col valore della persona.

**Bonfanti.** Mi ha colpito l'aspetto dei giovani che aiutano i più giovani perché, come testimoniava anche lei, è proprio un'esperienza bella. Anche qui a Milano, che i ragazzi dell'ultimo anno delle scuole superiori aiutino i più piccoli è un grande guadagno, proprio per il ragazzo che lo fa.

**Intervento.** Ho ascoltato tutti e sono stato provocato. Mi sono accorto in questi anni che in fondo la condizione nostra, degli adulti e dei ragazzi, è molto simile: in realtà, siamo tutti gente bisognosa. Abbiamo tutti un bisogno di fondo, che è quello di essere felici, che la nostra vita sia piena. E quindi mi sono trovato molto in sintonia con i ragazzi, fondamentalmente, per questa ragione, perché il bisogno che hanno loro è lo stesso bisogno che ho io, ed è proprio da questo bisogno che sono partito tanti anni fa insieme a qualche amico nel mettere in piedi questa esperienza di Portofranco. È nata da questo bisogno di verità nel lavoro che facevamo, nel rapporto con i ragazzi a scuola. E in questo cammino mi sono accorto che è possibile vivere tutto questo perché si è voluti bene. Nel rapporto che c'è per esempio tra noi, nell'amicizia che è nata tra quelli che tirano un po' le fila di Portofranco, io

sento di essere voluto bene. Mi sono trovato a vivere un'esperienza e svolgere dei compiti che sono lontani dal mio temperamento, perché sono stato sempre uno che non vuole mettersi in prima fila (mi piace giocare da centrocampista, arretrato se vogliamo), ma mi sono trovato a vivere delle esperienze che mai avrei immaginato, proprio perché a questo bisogno è accaduta una risposta. C'è stata una risposta e questa risposta è nel bene che mi è stato offerto. Io ora posso dire di essere qui, perché sono stato voluto molto bene e sono stato voluto bene dai miei amici coi quali ho lavorato e anche dagli amici di Milano, da Alberto, da Gianni. E questa ogni volta è una cosa che si percepisce ed è quello che muove. È quello che per esempio ultimamente sta rendendo meno drammatico il fatto che, per esempio, per il mese di gennaio abbiamo dovuto chiudere nuovamente perché la situazione qui è pericolosa, poi vediamo cosa succede. Speriamo di riaprire a febbraio. Però questo non ha fatto venir meno il rapporto, il legame che c'è con i ragazzi, io lo sento (nelle telefonate, nei momenti in cui ci vediamo online) e il legame, l'affetto rimane lo stesso. Quando ricevo le loro richieste di prenotazione delle lezioni con i professori, mi dicono: «Io voglio quel professore», proprio perché si è creato questo legame. Questo continua, le circostanze non bloccano questo legame. E questo, secondo me, ci aiuta anche a essere creativi. L'esperienza che sta continuando di aiuto alle famiglie è nata da questo legame, da questo capire che i bisogni si presentano in varie forme ed è possibile dare una risposta in forza di questo legame, in forza di questa percezione che siamo voluti bene. Adesso sto attivandomi per un minicorso di aggiornamento per imparare, con chi è interessato tra i nostri volontari, come insegnare italiano agli stranieri, perché è una questione che si ripresenta sempre con quei ragazzini che molto spesso a scuola sono emarginati semplicemente per il fatto che non sanno parlare in italiano. Si è resa disponibile una mia collega di italiano che non è del movimento; non so neanche se sia cristiana, ma si è coinvolta in un'amicizia e speriamo di far partire al più presto questo minicorso, che non ha pretese particolari, se non mettere in condizioni i nostri amici di insegnare italiano agli stranieri. L'ultima cosa che voglio dire è questa: è possibile metterci insieme per trovarle delle soluzioni nel caso in cui ci fossero delle difficoltà? Questa esperienza è veramente una grande compagnia che ci fa vivere la vita in maniera molto più bella, per cui se c'è una difficoltà l'affrontiamo. Questo è quello che volevo dire e fondamentalmente ringraziare.

**Bonfanti.** Grazie, carissimo. Concludendo, voglio semplicemente ringraziare ciascuno di voi, presenti online e fisicamente, perché quello che stiamo facendo è bello e grande; è bello e grande perché sta edificando noi, sta facendo crescere noi. Come diceva Davide, dobbiamo sempre più aiutarci a capire il guadagno personale che ciascuno di noi ha nel fare questa opera. È grande perché risponde al bisogno più elementare che l'uomo ha, che il ragazzo ha, quello di trovare qualcuno che gli dia fiducia e, dandogli fiducia, lo faccia crescere. L'altra cosa che dobbiamo approfondire, con i mille spunti che sono venuti fuori, è il valore sociale di quello che facciamo e che sempre ha avuto Portofranco; perché ciò che è vero ha un impatto pubblico e sociale, come dicevamo anche nei primi interventi, rispetto all'assenza di luoghi aggregativi, quel valore sociale che, soprattutto nella situazione attuale dei giovani – di cui parlano tutti i giornali e tutti gli psicologi (facendo tutte le statistiche della loro condizione) –, Portofranco può realizzare. Ma lo può realizzare perché lo struggimento che l'io del ragazzo cresca nel rapporto con noi, è ciò che ci muove, perché qualcuno ha e ha sempre avuto struggimento per noi.

Quindi ringrazio tutti, ringrazio Davide per l'aiuto che ci ha dato. Riprenderemo tutti gli spunti che sono venuti fuori e che saranno occasione di lavoro per tutto questo anno.

**Prosperi.** Ciao. E grazie a voi.